

Un grande romanzo storico ambientato nella Sicilia dell'Inquisizione

FRA DIEGO LA MATINA

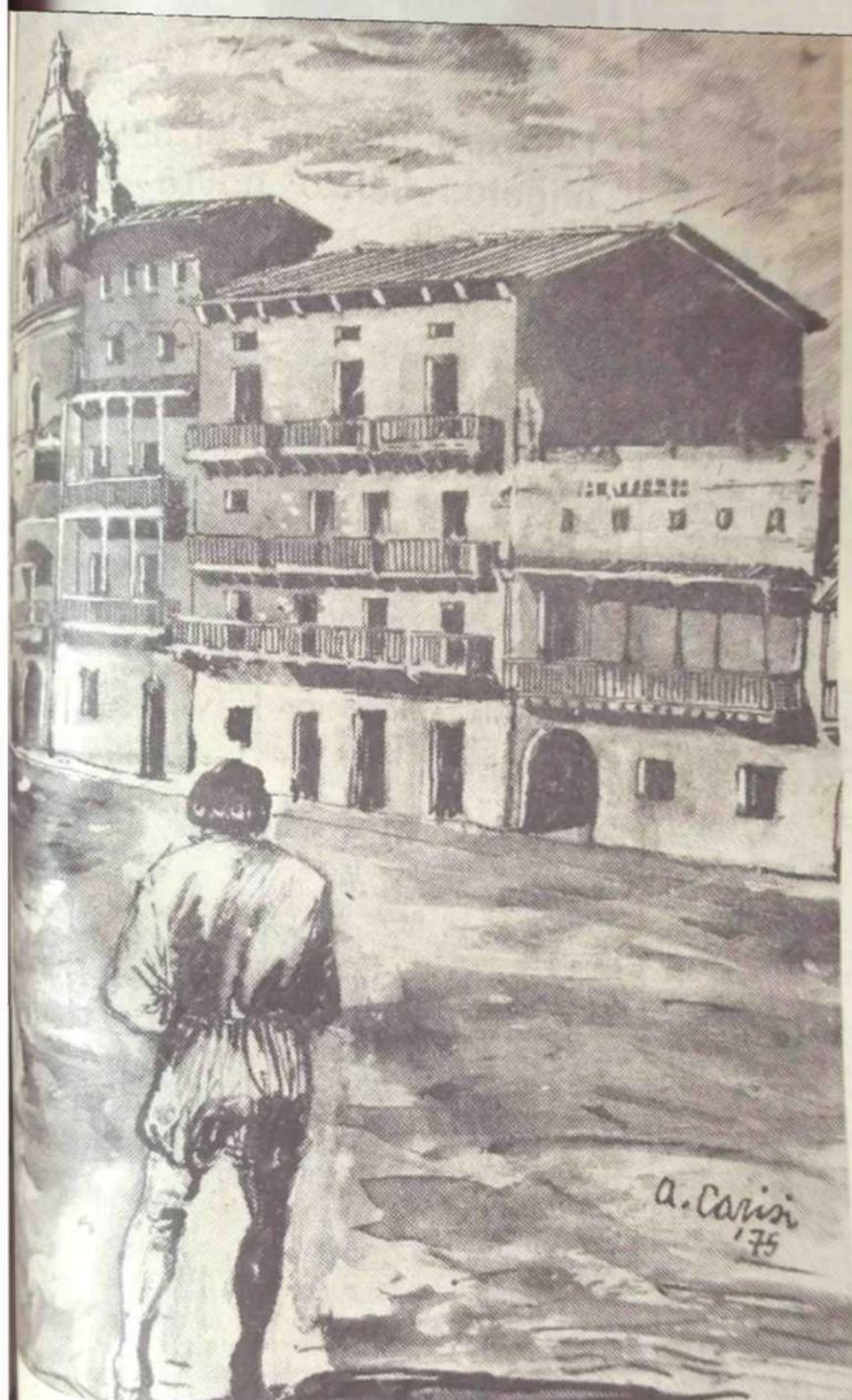
di Luigi Natoli
(William Galt)

(Illustrazioni di Andrea Curti)



40

- Lasciate fare a me



Così detto, si cacciò per la strada del Celso.

Il prete si scandalizzò quando sentì che il bimbo era nato da parecchi giorni; ma Nino gli spiegò che la mamma già gli aveva dato il battesimo provvisorio per timore di morte, e che si era ritardato perché la madre era stata ammalata.

Ma la ricerca di un nascondiglio non era facile. Dopo il cattivo esito del primo, che aveva fruttato la prigione al povero ex alabardiere e alla moglie, Nino aveva scrupolo di esporre altri amici alle ire di don Angelo. In casa sua non poteva tenerla.

Diego propose di condurla al suo paese, a Naro, sotto un nome falso, e l'idea parve buona; ma Cristina si oppose.

Finché sua madre era chiusa nelle carceri dell'Inquisizione, non voleva allontanarsi da Palermo. Non c'era che da nascondersi in campagna, in qualche uno dei poveri e squalidi villaggi che si venivano raggruppando intorno a chiese o a conventi campestri, o in uno dei paesetti più vicini.

Nino disse:
— Lasciate fare a me. Al mercato di Ballarò vengono i villani del Parco a vendere le noci. E ce n'è qualcuno che mi pare uomo da fidarsi.

Il Parco, villaggio sorto intorno al monastero di Santa Maria d'Altofonte sopra un colle fertilissimo, mandava ogni giorno i suoi villani a vendere per conto dei frati i prodotti della terra, in quel mercato, al quale fin dai tempi arabi venivano i contadini delle campagne a occidente della città.

Vecchi e giovani, uomini e donne, nella stagione dei fichi e delle noci calavano in buon numero.

Nino che aveva il suo regno in quella piazza, li conosceva quasi tutti, ma non si avventurò a scegliere se non quando si persuase di poterlo fare. Uno di quei villani che si chiamava Biagio l'ortolano, gli parve il suo uomo.

Bastarono poche parole per intendersi.

Dopo due giorni Cristina col figlioletto accompagnata da Nino e da Biagio trovò accoglienza in una casa di campagna appartenente ad alcuni signori di Palermo.

Era una vecchia torre posta sopra una rupe a dominio della vallata, rovinata in gran parte, sicché non offriva più comodi ai signori per venirvi a passare qualche settimana, al tempo della caccia.

Essi vi tenevano una specie di castaldo per sorvegliare i lavori dei villani.

Il castaldo, uomo sulla cinquantina, che aveva «qualche cuoio al sole», era ammogliato con una donnetta silenziosa, che gli aveva dato quattro o cinque figli, tutti già accasati.

Biagio era stato in qualche occasione pericolosa il braccio destro del castaldo.

In questa torre Cristina fu accolta come una parente.

Il luogo alpestre e solitario circondato da boscaglie, la vallata feconda che s'apriva e si prolungava fra colli boscosi e rupi aride, col fiume cristallino in fondo, avevano un'aria di pace e di tranquillità che la poveretta se ne sentì riconfortata.

Nino, dopo essersi rassicurato che Cristina poteva stare a suo agio senza paure di sorprese, se ne tornò a Palermo, promettendo di venire una volta la settimana a visitarla. Andò a riferire le sue impressioni a Diego, che ne fu soddisfatto e disse:

— Eh! come si può dubitare, quando vi ci mettete voi?

Ma ora bisognava pensare a Isabella: non lasciare quella poveretta e il frate alla mercé delle calunnie di don Angelo.

A Diego la cosa non poteva andar giù.

— E che vorreste fare? — gli domandò Nino strizzando nelle spalle.

— Eh! io sarei capace di sfondare la porta del Sant'Offizio, prendere per il collo il reverendissimo monsignore inquisitore generale, e obbligarlo a consegnare *ipso facto* i due prigionieri.

— Suppongo, — disse Nino sorridendo ironicamente, — che almeno avrete ai vostri ordini una compagnia di micheletti... (*)

— Che intendete dire?

— Intendo dire, che dopo avere sfondato la porta e fatto tutto quel poco di roba che avete detto, vi piombano addosso due dozzine di sbirri e alquazi del Sant'Offizio, e vi portano nelle Filippine, che sono le prigioni più alte e terribili. E poi vi vedremo in galera per dieci anni, se non vi impiccheranno...

Luigi Natoli
(40 - continua)

(*) Micheletti: soldati armati di moschetto, appartenenti ad un corpo di milizia speciale spagnola.

C hiuse, risali, e andato ad aprire il balconcino scavalcò la ringhiera, scivolò lungo i ferri, e poi si lasciò cadere sulla strada. — Ora andiamo prima che la gente si svegli.

E s'avviarono rapidamente; ma Cristina era così debole e così commossa che il più giovane, quello che aveva la barbaccia, dovette prenderla sotto braccio. L'alba imbiancava il cielo e di sotto alle pensiline, dall'ombra delle porte la popolazione si destava: qualche testa arruffata e melensa dal sonno, si sporgeva e guardava distrattamente quei tre che parevano gente che partisse da Palermo.

Quando sboccarono nella via Maqueda, si tolsero l'uno la barbaccia, l'altro il fazzoletto. Cristina sorrise: essa conosceva Nino la Pilosa ma l'altro, Diego, le era ignoto. Nino le disse:

— Quel giovane è vostro parente.

— Mi chiamo Diego La Matina — aggiunse il giovane: — vostro padre e il mio erano fratelli...

Cristina non sapeva nulla di questa parentela, poco di suo padre, Diego le disse:

— Vi spiegherò tutto, poi; è stato vostro padre che mi ha imposto di liberarvi dalle mani di don Angelo.

— Mio padre? Vive dunque!

— Ahime! vive, ma è come se fosse morto!

— Lascia stare le chiacchiere ora, — ammonì Nino; — è giorno e bisogna far perdere qui le nostre tracce. E perciò andiamoci. Voi, — disse a Diego, — andatevene innanzi e aspettate lì sotto le impalcature della chiesa nuova di San Giuseppe; vostra donna Cristina, lo seguiva più adagio, col fardello in braccio come una che vada per i fatti suoi; quando avrà raggiunto Diego, infilate tutti e due il vicolo dietro San Giuseppe; io vi aspetterò nella piazza di Bologni.

Così detto, si cacciò per la strada del Celso. Dieci minuti dopo si trovarono dove Nino aveva detto: e allora tutti e tre s'avviarono per la strada del Crocifisso.

La madre di Nino li aspettava. Essa era andata dalla vicina a riprendere il piccolo Nicola e, appena vide Cristina, le porse il piccino dicendole:

— Se lo prendi, signora, e Dio tielo conservi!

Cristina che non sapeva nulla ancora, guardò attonita: ma quando quella le disse: — Non lo conosce? — suo figlio — allora con un grido di gioia si strinse il piccolo al petto.

baciandolo e piangendo e ridendo come una folle. La sua creatura? Come l'avevano? Chi l'aveva data a loro?

Diego raccontò per filo e per segno tutta l'avventura, dal momento in cui pedinando don Angelo, per incarico di frate Agostino, aveva scoperto dove ella stava e che s'era sgravata. Cristina seguiva il racconto con viva commozione. Quando Diego finì, ella gli prese le mani e voleva baciargliele, ma il giovane arrossì e disse:

— Se padre Agostino non m'avesse dato quell'incarico, voi sarete ancora prigioniera, e del vostro piccino non si saprebbe nulla, forse sarebbe morto...

Cristina ebbe un brivido di spavento e serrò al petto il bambino come per difenderlo dalla morte.

— Ma chi è questo padre Agostino, e perché s'interessava a me?

— Non l'avete capito? Prima di essere frate Agostino, si chiamava Gerlando La Matina...

— Mio padre?...

— Sì...

— Mio padre!...

Chinò il capo arrossendo.

— Legittimo. Egli aveva sposato vostra madre — disse Diego accorgendosi di quel rossore. E brevemente raccontò la storia che egli aveva appreso da così breve tempo. Cristina non poté trattenere le lacrime al sentire quanto e come avesse patito sua madre; e si sentì crescere l'odio già grande che nutriva contro don Angelo. Ah! se le sue maledizioni trovavano la via del cielo, Dio avrebbe fatto le sue vendette. Ma chiacchiere, disse Nino, se ne erano fatte abbastanza; ora bisognava pensare a cose serie: *in nomine patris* a dare un nome legittimo al piccino. Alla ruota avevano portato un figlio d'ignoti e l'avevano chiamato Nicola Trovato; ma Nicola Trovato era morto: gloria e paradiso.

Bisognava farlo risuscitare col nome che gli accordava la legge.

In secondo luogo era necessario trovare un nascondiglio a Cristina, tale che don Angelo non potesse mai riuscire a scoprirla.

La prima parte di questo programma fu posta in esecuzione la mattina stessa.

Nino, sua moglie e Diego, portarono il bimbo alla Cattedrale, dove, come parrocchia metropolitana, qualunque fosse il distretto parrocchiale del neonato, si poteva amministrare il battesimo.

Diego fu il compare: il bambino ebbe imposto il nome di Alvaro, figlio postumo del quondam don Alfonso Alvarez y Cisneros e di donna Cristina La Matina e Centelles sua legittima sposa.